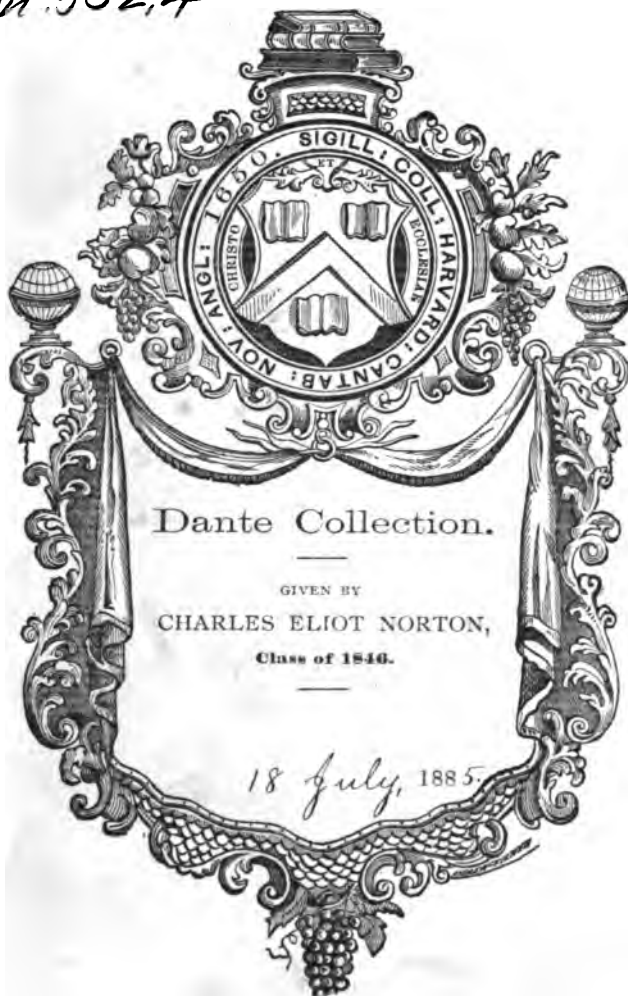
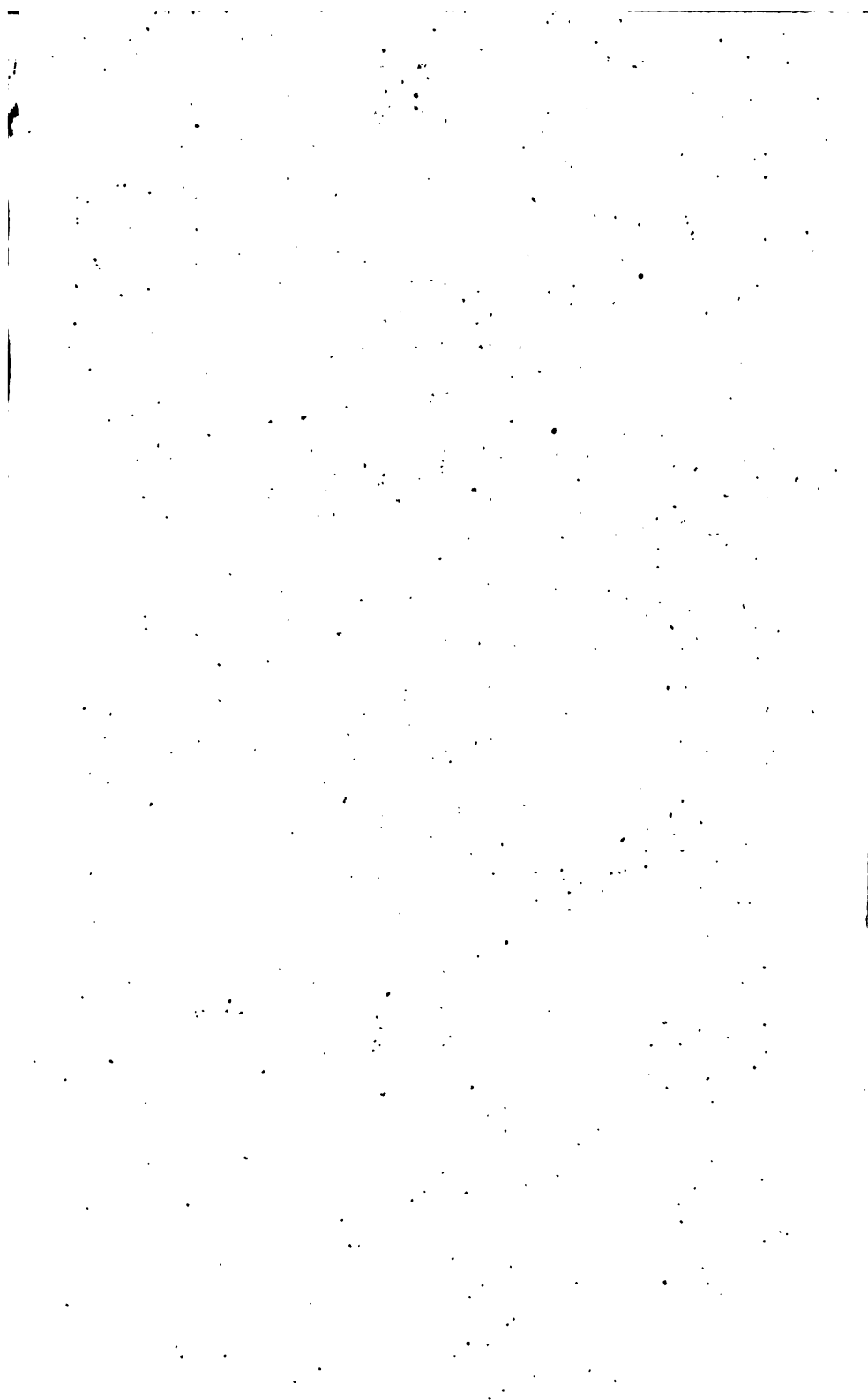
Dn
532
4
Pucci, A.
In lode di Dante.—
Capitolo e sonetto.
Pisa, 1868.

PER NOZZE
BONGI-RANALLI
XV GENNAJO 1868

IN LODE DI DANTE

CAPITOLO E SONETTO

DI

ANTONIO PUCCI

POETA DEL SECOLO DECIMOQUARTO

PISA
DALLA TIPOGRAFIA NISTRI
—
1868

PER NOZZE

BONGI-RANALLI

XV GENNAJO 1868

Il Capitolo in lode di Dante che qui pubblichiamo non è per la prima volta messo a luce, ma poteva ben dirsi ignoto ai più, perchè quasi nessuno ormai legge quel lungo e faticoso poema di Antonio Pucci che ha per titolo il *Centiloquio,* e del quale esso forma il Canto cinquantacinquesimo ([1]). È noto che Antonio Pucci, poeta fiorentino, nato circa il 1300 e vissuto ben innanzi nel secolo decimoquarto ([2]), pose in rima la Cronica di Giovanni Villani forse perchè, col mezzo della versificazione, la notizia dei fatti del Comune maggiormente si diffondesse fra il popolo, e meglio fosse raccomandata alla memoria.

Arrivato al capitolo centotrentaseesimo del nono libro, il Pucci che fino a quel punto è stato fedele traslatore ed abbreviatore del cronista, da esso si scosta narrando una visione nella quale parvegli vedere le Sette Arti scapigliate e piangenti per la morte di Dante ([3]); e poi, ritornando al suo autore, amplifica le cose scritte dal Villani, sicchè il Canto tutto intero sia in onore del gran poeta fiorentino:

Sol di lui dice e non parla d'altrui.

Il Pucci così facendo, volle certamente rendere speciale omaggio, quanto le sue facoltà poetiche gliel concedevano, a quel Dante ch'ei stimava principalissimo ornamento della comune patria, ch'ei riveriva come massimo fra i rimatori volgari, e la cui gloria sembravagli appartenere esclusivamente alla guelfa fazione, come rilevasi da quel verso stizzoso:

Ed ei fu Guelfo e non fu Ghibellino.

Chi vorrà leggere questo breve componimento che già, fin dai tempi dell'autore, era stato tratto fuori

dal *Centiloquio* e trascritto a parte, come cosa per sè stante ([1]), comprenderà perchè, malgrado la sua rozzezza, ci sia parso non indegno di ritornare a luce, come documento di quella storia della fama di Dante che è ancora da farsi, e che fatta che sia, non sarà certo inutile sussidio alla conoscenza della nostra letteratura nel corso dei secoli. Notisi intanto che una specie di leggenda della vita di Dante era già cominciata a formarsi subito dopo morto il poeta; e infatti di essa troviamo cenno laddove il Pucci parla del soggiorno di Dante nella corte del Papa e in quella del Re di Francia e presso il Polentano, nonchè in qualche giudizio sulla altezza dell'ingegno e sulla natura morale dell'Alighieri.

A questo Capitolo, per la cui lezione ci siamo serviti di varj codici, in più luoghi correggendo quella primamente data dal P. Idelfonso, facciamo seguire un Sonetto dello stesso autore, pur di argomento dantesco. In questo Sonetto ci siamo a caso abbattuti frugando nei codici delle biblioteche fiorentine in

cerca appunto delle rime uscite dalla penna del nostro fecondo verseggiatore ([1]). E abbiamo stimato che potesse esser cosa utile il metterlo in luce, come argomento di qualche peso nella controversia, testè agitatasi, circa il vero autore di quella effigie di Dante che si vede dipinta nella cappella del palagio del Potestà ([2]). A noi sembra che ben si avvengano a cotesta effigie le designazioni contenute nel Sonetto pucciano, dell'atto *benigno,* del libro sotto il *braccio manco,* e della *veste di color sanguigno,* chè tale infatti essa era innanzi al ristauro dell'anno 1841. Ma più notevole poi sembraci il dire che l'immagine del poeta fu da Giotto *posta seguente alle merite sante.* E infatti questo verso mal potrebbe accordarsi coll'opinione che vorrebbe Dante effigiato dall'amico in una *tavola* anzichè *in muro;* mentre invece è valido argomento in favore di coloro che al pennello del gran maestro assegnano cotesta rappresentazione murale del Paradiso, nella quale, sotto ad una schiera di anime elette *(seguente alle*

merite sante), è quel gruppo di illustri personaggi del tempo, fra i quali facilmente si riconosce il ritratto di Dante (7).

Ma a coloro che presero parte alla controversia e che meglio di noi possono recarne giudizio, noi lasceremo il giusto aprezzamento di questa finora ignota testimonianza, dovuta ad un contemporaneo del gran poeta e del gran dipintore.

ALESSANDRO D'ANCONA.

NOTE

---

(1) Il *Centiloquio* fu stampato dal P. Idelfonso da S. Luigi nei vol. III, IV, V, VI, delle *Delizie degli eruditi Toscani,* Firenze, Cambiagi, 1772-5. Il Capitolo che ristampiamo si trova nel volume III, pag. 111.

(2) Sulla vita del Pucci, vedi MANNI, *Notizie di A. Pucci,* innanzi al 1° vol. dell'ediz. del P. Idelfonso, e nelle *Veglie piacevoli,* vol. V. pag. 114 e seg., Firenze, Ricci, 1815.

(3) Simile forma di visione ha anche una *Morale di Pietro di Dante* che trovasi nel Cod. riccard. 1091, e della quale fecero cenno il TRUCCHI (*Poes. ined.* II, 140) e il CARDUCCI (in *Nuova Antologia* IV, 464). L'occasione di questo *Lamento* delle Sette Arti, sembra esser la notizia vera o falsa, di una condanna di Dante per causa di eresia. Avremmo riportata qui per intero la Canzone per ragguagliarla

alla visione del Pucci, se l'unico codice nella quale l'abbiamo finora trovata, non presentasse una troppo incerta lezione. Eccone tuttavia qualche brano:

Quelle sette arti liberali in versi
Ànno d' invidia molto da dolersi
Della nomèa del maestro loro
Ch' è stata condannata in concestoro.
Però racconto nuova visïone
In sette stanze di nuova canzone.
Sette sorelle di dolor compunte
Della natura ch' è in ver lor crucciata,
Priegonmi per errata
Ch' io dica di ciascuna la sua pena.
La prima vidi star colle man giunte
Cogli occhi bassi, in terra ginocchiata
Di lacrime bagnata. . .
Quella che 'l ver dal falso sa partire
Battìesi a palme, e davasi nel volto
E dolevasi molto
Del torto che ricever le parea . . .
Quella che colle forbici ragguaglia
Il troppo e 'l poco come si convene,
Dolìesi di sue pene,
Ma temperatamente si portava . . .
L'arismetrica . . .
. . . . singhiozzava forte,
Dolìesi della morte
Che gli avea tolto quel ch' era sua vita . . .

La geometria par che fussi vinta;
  Sedìesi colla gota in sulla mano
  E parevale strano
  Il suon della sentenzia ch' era dato . . .
Quella che canta e suona ammisurato
  Avea già netti tutti gli strumenti,
  E strappava co' denti
  Le note scritte del sovran maestro:
  « Quel ch' era d' onor degno, abbominato
  Veggio per propria invidia delle genti
  Malvagie e frodolenti,
  Le quai son degne d' ogni vitupero.
  O signor giusto, facciànti preghiero
  Chè tanta iniquità deggia punire
  Di quei che voglion dire
  Che 'l mastro della fede fussi errante:
  Se fussi spenta, rifarìala Dante ».
Delle pianete la conoscitrice
  Quivi era quasi tutta isbigottita,
  E fuor di sè ismarrita
  E paria che morisse di vergogna . . .
Per che noi ci dogliam del nostro danno
  Non siam però erranti nella fede;
  Ciascuna di noi crede
  Quello che Santa Chiesa dice e predica . . .

(1) Per es. nel Cod. Palatino E. 5, 4, 42.

(6) Dal cod. Magliab. VII *Varior.* 1145. Cogliamo volentieri l'occasione di ringraziare pubblicamente l'onorevole sig. Cav. Seymour Kirkup, — lo scopritore del ritratto di Dante nella cappella del Potestà — della gentile comunicazione ch'egli ha voluto farci di un bel codice contenente molte ignote rime del Pucci; e ci diciamo anticipatamente grati a quanti possedendo, o comunque siasi, conoscendo antichi manoscritti di rime pucciane, vorranno aver la cortesia di darcene contezza. Le poesie contenute nel codice Kirkup sono per la più parte serventesi intorno ai principali fatti del Comune nel sec. XIV, quali il ***diluvio del*** 33, la ***carestia del*** 46, la ***mortalità del*** 48, la ***cacciata del Duca d'Atene*** col ***Lamento del Duca;*** la ***compra di Lucca,*** la ***guerra con Pisa,*** la ***vittoria di M. Pietro Rosso a Padova,*** ed altre. Contiene ancora qualche poemetto; e da esso si apprende qual sia l'autore del ***Cantare di Madonna Leonessa*** che fu testè pubblicato dal Dott. Carlo Gargiolli (Bologna, Romagnoli, 1867). L'ultimo verso che nella stampa dice così:

Questo cantare è detto al vostro onore

nel manoscritto suona invece:

Antonio Pucci il fieci al vostro onore.

(7) Che la pittura appartenga a Giotto, fu negato dai signori PASSERINI e MILANESI nella *Lettera al Ministro della pubblica istruzione sul più auten-*

tico ritratto di Dante (vedi *Giornale del Centenario,* nº 17) e nella *Seconda memoria della Commissione incaricata dal Ministero della Pubblica Istruzione delle ricerche sul più autentico ritratto di Dante (Giorn. Cent.* nº 37, 38). Alle conclusioni della Commissione si oppose G. B. CAVALCASELLE in due *Lettere al Ministro della Pubblica Istruzione (Giorn. Centen.* nº 20, 29), e in altre due *Lettere al Direttore del Giornale del Centenario (Giorn. Centen.* nº 42, 43). Al parere del Cavalcaselle aderisce il Conte Selvatico, e l'autore di un articolo intitolato: *Il Ritratto di Dante,* inserito nelle *Gazzetta del Popolo* di Firenze (1865, nº 83, 84); e del quale è stata fatta anche tiratura a parte di pag. 14: nè credo commettere una grave indiscrezione dicendo che l'autore di cotesto scritto è l'amico mio Vito Beltrani — Il Conte Laderchi nel suo articolo intitolato *Giotto,* inserito nella *Nuova Antologia,* VI, 37 e seg., approva le conclusioni della Commissione.

(8) Noto qui di passaggio che l'immagine dipinta nella Cappella del Potestà, a chiunque debba attribuirsi, sembra diventasse la forma colla quale più generalmente si presentava innanzi alla immaginazione dei fiorentini, il gran poeta. In una visione inedita di un degli Alberti, che fiorì verso la fine

del 3oo, e nella quale ei finge di vedere i due g
poeti del secolo, ecco i segni pei quali ambedu
gono riconosciuti:

> È l' un di lor portava per suo segno
> In mano un arboscel di dolci pomi,
> L'altro d'allôr corona ave' palese.

Della morte di Dante e della vita,
E perchè fu cacciato di Fiorenza,
Che la cacciata non avea servita,
E delle gran virtù che furo in lui:
Sol di lui dice, e non parla d'altrui.

La mente, stata per addietro ardita
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.

Le rime son diventate ritrose,
Ch'aver le soglio con agevolezza:
Or con fatica l'ho, e vergognose:

Perchè riconoscendo lor grossezza
Non hanno ardir di mostrarsi di fuori
Sovr'a materia di cotanta altezza.

Detto ho de' Papi e degl'Imperadori,
Senza curarmi del mio grosso 'ngegno,
E di più altri Comuni e Signori;

Ma sopra tutti mi par, che sia degno
D' esser nomato con un bello stile
Colui, del quale a ragionare or vegno.

E bench' io sia tra' dicitòr più vile,
Che non sarebbe tra' datteri il pruno,
Dirò com' io saprò, ma non sottile.

Correndo il mille trecento ventuno
Morì l' eccellentissimo Poeta
Dante Alighieri, che avanzò ciascuno,

In Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
Tornando da Vinegia, dov' era ito
Ambasciadore, e fèssene gran pieta;

E come ver Poeta fu vestito
Colla corona in testa dell' alloro,
E in sul petto un libro ben fornito.

La bara adorna fu di drappo a oro,
Siccome piacque al signor da Polenta,
Con qual facea continuo dimoro.

Nella chiesa maggior, per quel ch' io senta,
Fu soppellito in ricca sepoltura,
E mai di quella, fama non fie spenta.

Quando morì, secondo la scrittura,
Di cinquantasei anni era d' etade,
E pianto fu da ogni crïatura.

Ed io leggendo n' ebbi gran pietade:
Addormentàmi e, nel sogno, presente
Esser mi parve a tal solennitade.

E vidi pianger molto amaramente
Sette gran donne, tutte iscapigliate,
D'intorno a lui colla faccia dolente;

Le qua' da lui eran tutte sposate,
E da ciascuna avuta avia la dota,
Ond' egli era montato in degnitate.

E la prima di loro, amico, nota,
Dicea piangendo: Sopra tutte quante,
Posso dolermi; e battìesi la gota.

O caro signor mio e sposo, Dante,
Che co' tuoi perfettissimi latini
Alluminavi ciascuno ignorante,

Chi ci sarà omai che ben declini,
Che avanzasti Prisciano e Donato,
Che tra gli amanti miei fur' de' più fini?

E la seconda, col viso graffiato,
Diceva lamentando in tal mestiero:
O Dante mïo, chi mi t' ha rubato!

Tu non mostravi il bianco per lo nero;
Ma ricredente faciei chi 'l mostrava,
Sì ch'ogni falso vincevi col vero.

Prima di te Aristotile m' amava;
Ma poichè avesti tu di me vaghezza,
Quasi di lui più non mi ricordava.

La terza, che avanzava di bellezza,
Avea il bel viso tutto impallidito
E lagrimante per la tenerezza,

Dicendo: O Dante, ov' è il parlar pulito,
Col quale a Tullio togliesti la volta
In rima e 'n prosa? or se' da me partito!

E la quarta era nel dolor sì involta,
Che per lo piagnere avea gli occhi guasti;
E dicea: Or fuss' io teco sepolta!

O Dante mio, come multiplicasti
Di bene in meglio sì, che per natura
Ad Euclide in ragione avanzasti!

La quinta, dolorosa in sua figura,
  O Dante mio, diceva, o caro sposo,
  Ch'ogni cosa facesti con misura;

Tu fusti al mondo tanto grazïoso,
  E tanto misurato, ch'io mi vanto
  Che Pittagora non fu più famoso.

La sesta appresso diceva nel pianto:
  Or chi avrà pietà del mio tormento,
  Poich'ho perduto l'allegrezza e 'l canto?

E dico che non fu già mai stormento
  Al mondo con sì dolce melodia,
  Nè che facesse ogni uditor contento,

Come la tua solenne Commedìa,
  Che accordò sì le corde al suono umano,
  Che 'l pregio di Boezio s'andò via!

La settima dolente, d'ogni mano
  Con gran singhiozzi battea le mascelle,
  Dicendo: Dante, astrolago sovrano,

Tu conoscesti per ragion le stelle
  Tanto, che Tolomeo per sua virtute
  Più ricordato non n'era a cavelle.

E perch' io non avea giammai vedute
Le donne, domandai alla salvatica
Ch' allo mio disiderio dien salute.

Disse: La prima è chiamata Gramatica,
E Loica è chiamata la seconda,
Che con Filosofia tien bella pratica.

La terza, ch' è così leggiadra e bionda,
Che 'n grembo all' altre per dolor si corica
E par che quasi tutta si sconfonda,

È fra la gente appellata Rettorica;
Senza la quale (e questo abbi per carta)
Al mondo, dir leggiadro non si morica.

Ed Arismetrica ha nome la quarta;
La quinta Giumetria: e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta.

L' ultima, che nel piangere è sì presta,
Astrologia ha nome, e tutte e sette
Posero a Dante quell' alloro in testa.

E dopo tai parole poco stette,
Che una donna piena d' onestade,
Da molto più che l' altre sopraddette,

Venne a costoro, e con grande umiltade
Delle fatiche diede lor conforto,
Dicendo: Onde vi vien tanta viltade?

Deh non piangete, Dante non è morto;
E per noi viverà ancor lungamente,
Benchè ricever ce ne paja torto.

E questa è quella che primieramente
Chiarificato dell'altre m'avia:
E io, piangendo, dissi incontanente:

Questa mi par la santa Teologia,
Di cui Dante parlò nel Paradiso:
Con esso lei ha molta maestria.

Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,
E l'una disse: Che guardando vai,
Idiota e matto? e diemmi una nel viso;

Talchè per la percossa i' mi destai,
E per l'affanno portato nel sogno,
Di lagrime bagnato mi trovai.

Or'è di nicistà e di bisogno,
Ch'io dica alquanto della condizione
Del gran Poeta; ed io a ciò mi spogno.

Dante fu uom di nobile nazione,
  Orrevole ed antico cittadino
  Della città di Firenze a ragione;

Ed ebbe le sue case in San Martino,
  Dov'oggi della lana si fa l'arte,
  Ed era Guelfo, e non fu Ghibellino.

Ma perchè al tempo che la Bianca parte
  Cacciata fu da Carlo di Valosa,
  Nel mille trecentun, dicon le carte,

Dante era de' Priori, e così chiosa;
  Sicchè con gli altri, per quella cagione,
  Cacciato fu per Bianco senza posa,

E tutti in bando fur delle persone,
  Dante allo studio n'andò a Bologna,
  Poichè si vide fuor di sua magione.

Quivi fornita in parte sua bisogna,
  N'andò a Parigi, ove d'ogni scienza
  Sommo maestro fu senza menzogna.

Poi n'andò in Corte, e 'l Papa in sua presenza
  Tener lo volle, ma fue una ciancia,
  Che star volesse a tale ubbidïenza.

Appresso se ne andò al Re di Francia,
Ed anch'ei il volle con seco tenere,
E non volle esser sotto sua bilancia.

Dante si dilettava di sapere
Le condizioni e' modi de' paesi,
E però gli giovava di vedere:

E 'n più reami che non hai intesi,
Cercando andò degli uomini valenti,
Per disputar con loro i dubbj accesi.

E molti rimaner fe' ricredenti,
Solvendo le quistioni, e difendendo
Le sue ragion con veraci argomenti.

Dante a quel tempo fu, se ben comprendo,
Per lettera solenne dettatore,
E per volgare similmente intendo:

In aringhiera sommo dicitore:
Versificar sapea sanza stima
Ottimamente sovra ogni dottore:

E fu il più sommo dicitor per rima,
Che fosse allor tra gli uomini mortali,
E fe' la Vita nuova d'amor prima.

Poi fece sedici Canzon morali,
Tanto eccellenti e tanto grazïose,
Che mai d'altrui non si vider cotali.

Poi tre Pistole fece copïose
Pure in volgar, con tanto intendimento,
Che forse mai non fur sì belle prose.

L'una mandò in Firenze al reggimento,
Mostrando ch'era, sanza colpa, fuore
Di casa sua, facendone lamento.

L'altra mandò ad Arrigo Imperadore,
Essendo a Brescia, quasi profetando
Che la sua stanza non era il migliore.

E poi la terza, la Chiesa vacando,
Mandò a' Cardinali Italïani,
Di Papa Italïan tutti pregando:

Le qua' venendo alle discrete mani,
Fur commendate assai, se ben discerno,
Da que' che avevan gl'intelletti sani.

Poi cominciò a compilar lo 'nferno
Della cantica sua, e 'l Purgatoro,
E poi il Paradiso alto e superno;

E 'n ciascun par che facesse dimoro,
Sì ben distingue le pene e' peccati,
E sì recita bene i fatti loro:

E così di color che son purgati
Parlò con filosofiche ragioni,
E dimostrò la gloria de' beati,

Solvendo d'astrologiche quistioni
Colla Teologia, ch'era l'ancudine,
Con belle e nuove comparazïoni;

E parlò molto per similitudine.
O quanto questo gli fu greve pondo,
E quanto lunga e gran sollicitudine!

Dante par che cercasse tutto il mondo,
E l'aria, e 'l ciel; chè, quanto dir sen possa,
Esso ne disse con parlar profondo,

Con sì bel modo, che la gente grossa
Si crede ch' e' cercasse veramente
Li sopraddetti luoghi in carne e in ossa.

E tal si crede intender veramente,
Leggendo il testo, tutte le sue cose,
Che la corteccia de' versi non sente:

E tal prende la penna per far chiose,
Che non discerne per la corta vista
Le gran sentenze che vi son nascose:

Chè, se non è perfetto autorista,
Non può comprender la sua poetrìa,
E, benchè legga, poco frutto acquista.

Dante fece ancor quella Monarchia,
Dove de' Papi e dello Imperïato
Trattò con molta gran filosofia.

E cominciò un Comento e Trattato
Sopra le sue Canzon, tutto volgare,
Che sol sopra le tre se n' è trovato;

Il qual, secondo savio immaginare,
Era sì alto dire e sì perfetto,
Che forte mi sarebbe a raccontare.

E cominciò un nobile libretto,
E 'ntitolol *De vulgari eloquentia*,
Nel qual di farne quattro libri ha detto.

Ritrovarsene due con gran prudenzia,
Dove riprova li volgar d'Italia,
Con be' latini e con vera sentenzia.

Ben distese in garrire alquanto l'alia
Contro a' suo' cittadin, che per consilio
Gli avevan tolto la poppa e la balia.

Forse che 'l fe' veggendosi in esilio
Contro a ragion cacciato, colla penna,
Nè fu di pazïenza San Basilio.

Assai cercò, e poi n'andò a Ravenna,
Dove trovò Signor sì grazïoso,
Che mai non si partì da sua antenna.

Dante fu bene assai presontuoso,
E co' laici poco conversava,
E di tutti era schifo e disdegnoso.

Ma simil vita intendo che portava
Ogni antico filosafo: e fra gente
Parlava poco, e poco s' allegrava.

E pare a me, che sia naturalmente
Che l'uom ch'ha molto senno, chi n'ha meno
Malvolentier vuol seco lungamente.

Quel Signor tenea Dante senza freno,
Perocchè conosceva sua bontade,
E la sua fantasia; ond'egli appieno

Dato gli avea l'albitrio e libertade,
  Della qual fu più vago, al mio parere,
  Che di ricchezze o d'altra nobiltade.

Provisïone avea da Cavaliere,
  Ed era ben servito ed onorato:
  Andare e star potea al suo piacere.

E quel ch' io dissi che avea cominciato
  Non seguitò, per l' affrettata morte,
  Della qual cosa fu ed è scusato;

Perocchè 'l Salvador sì fatta sorte
  Non perdonò a sè, nè perdonare
  A Dante volle il passo delle porte.

E tali il voller poi calunnïare,
  Che avuto non avrebbono ardimento
  Nella presenza sua di favellare.

Or chi ci è oggi ch' abbia sentimento,
  Eziandio il Papa e li Cardinali,
  Che non faccia per Dante ogni argomento?

Dante fu uom de' più universali
  Che a suo tempo avesse l' universo
  Tra gli scienzïati e i naturali;

E perpetua fama in ogni verso
Alla città di Firenze ha lasciata,
Poichè di questa vita fu sommerso:

Perocchè l'ha di pregio incoronata:
E 'n fine e' gli ha renduto per mal bene,
Come si convien fare ogni fïata.

I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,
E la sua Madre Vergine superna,
Con tutti i Santi, come si conviene,

Se in Purgatoro l'anima sua verna,
Che la ne tragga per divina grazia,
E conducala a' ben di vita eterna.

Di ragionar di lui mai non fu sazia
La mente mia; però non ti sia grieve,
Se alquanto a suo diletto quì si spazia,

Ch'io dirò per innanzi assai brïeve.

Questo che veste di color sanguigno,
Posto seguente alle merite sante,
Dipinse Giotto in figura di Dante,
Che di parole fe' sì bell' ordigno.

E come par nell' abito benigno,
Così nel mondo fu con tutte quante
Quelle virtù, ch' onoran chi davante
Le porta con affetto nello scrigno.

Diritto paragon fu di sentenze:
Col braccio manco avinchia la scrittura,
Perchè signoreggiò molte scïenze.

E 'l suo parlar fu con tanta misura,
Che 'ncoronò la città di Firenze
Di pregio, onde ancor fama le dura.

Perfetto di fattezze è qui dipinto,
Com' a sua vita fu di carne cinto.